

**INTERVENTO DELL'ARCIVESCOVO DI TORINO, MONS. CESARE NOSIGLIA,  
ALLA GMG DIOCESANA  
(Torino, Cattedrale, 19 marzo 2016)**

**NON PASSARE OLTRE...**

Carissimi giovani, se c'è un tratto caratteristico del comportamento e delle scelte di Gesù verso tante persone in difficoltà e che rivela la sua profonda umanità ricca di misericordia è quello di non passare mai accanto a loro senza fermarsi e coinvolgersi nei loro problemi, drammi, situazioni di malattia fisica o spirituale e sociale. Pensiamo ad esempio al pubblicano Matteo intento a riscuotere le tasse per conto dei Romani, il quale si sente fissato con amore da Cristo che lo vede passandogli accanto e lo chiama a seguirlo, lui considerato peccatore e indegno di un'attenzione del genere da parte di colui che tutti considerano un profeta (Lc 5,27-32). Così avverrà anche con lo strozzino Zaccheo, nascosto in mezzo alle foglie spesse del sicomoro, il quale vuole vedere Gesù che passa. Il Signore si ferma perché lo ha visto e lo snida dal suo nascondiglio chiamandolo per nome: «*Zaccheo, scendi in fretta, perché oggi devo fermami a casa tua...*» (cfr. Lc 19,5). Gesù addirittura si auto-invita, tanto che tutti si scandalizzano: va a mangiare da un poco di buono, un peccatore e capo dei pubblicani! Così avviene per il cieco di Gerico, che grida: «*Figlio di Davide, abbi pietà di me...*» (Mc 10,47), ma la folla che fa ressa attorno a Gesù non gli permette di farsi sentire. Tuttavia, Gesù lo sente lo stesso e si ferma, lo fa chiamare e lo guarisce dal suo male. Pensiamo ancora al gruppo di lebbrosi che, ai bordi della strada, guardano Gesù che passa (Lc 17,11-19)... Guai a fermarsi, perché sono contagiosi e dunque pericolosi! Ma Gesù non ha paura, si ferma e non passa oltre, li accoglie, tocca il loro corpo malato e li manda dal sacerdote del tempio perché constati la loro guarigione e li riammetta al culto e nella società da cui erano esclusi...

Sì, cari amici, dove Gesù passa tutto diventa nuovo, il deserto rifiorisce, la tristezza scompare, l'amore prevale sull'odio e sulla paura, perché con lui tutto – ma proprio tutto, anche ciò che umanamente appare impossibile – si può fare. Gesù dunque è il buon samaritano della storia e di ogni uomo e si china su ogni ferito della vita, su chi è oggetto di violenza e di sopruso, scartato da tutti e vilipeso ingiustamente. E per guarire l'uomo e ridargli speranza e aiuto non ha timore di pagare di persona un prezzo, quello più grande che ci sia: donare la sua vita, perché tutti abbiano vita, pace e amore, donare il perdono anche a chi non lo vuole e non lo merita... Insomma, Gesù vince sempre il male che gli viene fatto con un supplemento di bontà e di misericordia. A voi, cari giovani, tocca lasciarvi trovare da Cristo non opponendo resistenza, aprendo il vostro cuore all'incontro con Lui, senza timore o tornaconto, ma per puro slancio di amore.

Il Giubileo della Misericordia ci svela un grande segreto, quello che Gesù ha testimoniato con la propria vita: la gioia di Dio sta nel perdonarci, nell'amarci anche se noi non lo amiamo, o lo ignoriamo. Perché il Padre perdona sempre, perdona tutto e perdona tutti. Ma noi siamo disponibili a lasciarci trovare e ad accogliere il suo perdono? A volte facciamo diventare Dio un idolo, costruito da noi e dunque a nostro uso e consumo. Ci costa fatica, al contrario, accettare che Egli sia uno di noi con cui possiamo parlare, che possiamo ascoltare, con il quale camminare insieme e riposarci, mangiare insieme e gioire della sua amicizia, soffrire insieme, lottare insieme per il nostro domani e il bene comune di tutti.

«*Mostrami il tuo volto Signore, perché io possa vederti e accoglierti come Amico!*»: è una bella preghiera che a volte sale dal nostro cuore inquieto e che ci apre al desiderio di Lui. Il desiderio è una forma alta di amore, perché chi desidera ama, chi desidera prega, chi desidera riempie il proprio cuore della gioia dell'attesa e dell'incontro. Ecco, qui sta il punto decisivo della nostra fede e del grande evento pasquale che stiamo per celebrare nella Settimana Santa: vedere e incontrare Gesù lungo il nostro cammino di vita, riconoscerlo e accoglierlo nella sua vera carne. Ci aiuta in questo la parabola che ci rivela come Gesù, oltre che con il buon samaritano, si identifichi anche con colui

che viene trovato mezzo morto lunga la via (cfr. Lc 10,25-37). Per cui, se da un lato la parabola ci dice chi è Gesù e che cosa fa per noi – quel buon samaritano che ci aiuta a superare le prove e difficoltà facendosene carico fino in fondo –, dall'altro ci invita a fare come ha fatto lui nei confronti degli altri nostri fratelli o sorelle, perché in ciascuno di loro c'è lui che ha fame o sete, che è nudo o malato, in carcere o straniero in cerca di accoglienza. Siate miei imitatori ci dice, siate anche voi dei buoni samaritani, amate tutti, anche i vostri nemici, insomma siate misericordiosi come il Padre vostro è misericordioso verso di voi.

Non passare oltre, dunque, come ha fatto Gesù e come egli continua a fare anche nei nostri confronti: ci sprona a chiederci chi sono oggi i poveri, gli ultimi che siamo chiamati ad incontrare per vedere il suo volto, il suo corpo sofferente, la sua stessa persona. Non è una domanda astratta, se diamo una risposta di opere, gesti e azioni concrete. C'è infatti gente anche credente o giovani che non hanno mai visto o incontrato un povero, una famiglia di rifugiati, un immigrato, un disabile, un minore in difficoltà, un rom... O meglio, li hanno anche incontrati, ma non li hanno visti, giudicandoli invisibili e non degni di attenzione. Sono tanti quelli che discettano sui poveri, chiedono che la Chiesa si faccia carico dei poveri, ma non muovono un dito per coinvolgersi e pagare non solo con qualche elemosina, ma con l'impegno, per condividere un po' la loro sorte o spendere un po' del proprio tempo e disponibilità per sostenerli. L'amore che Cristo ci offre si misura sui fatti e non sulle parole, è concreto e sa sacrificarsi per chi ama, per cui costa un prezzo anche di tempo e di vera conversione del cuore. E soprattutto ama ogni uomo in difficoltà senza troppi distinguo e pregiudizi.

Il buon samaritano si trova davanti un nemico che però appartiene al suo stesso popolo, un ebreo come lui, uno che segue un'altra religione considerata eretica e non corrispondente a quella vera; eppure si ferma, non passa oltre... e lo soccorre con gesti e impegni non indifferenti. Addirittura paga anche più di quello che deve, perché capisce che la guarigione sarà lunga e necessiterà di cure costose. Non guarda dunque alle categorie proprie di chi fa il bene ma circoscritto al solito discorso dei "miei" e dei "tuoi", dei "nostri" e degli "altri", quasi che il bene si debba fare anzitutto a chi fa parte della cerchia delle persone che conosciamo o ci paiono più consone ai nostri intendimenti e scelte. No, ogni persona, al di là delle diversità di cui è portatrice, se ha bisogno, va sostenuta, accolta, accompagnata... e difesa nei suoi diritti fondamentali.

L'altro giorno sono andato in una periferia di Torino a incontrare tre comunità Rom che vivono in luoghi e condizioni di degrado che solo nei sobborghi delle favelas o dei villaggi africani ho trovato. Ci sono due suore di Charles de Foucauld che abitano stabilmente in uno di questi campi e ci sono una marea di bambini e ragazzi e giovani. Mi dicevano: «Non si fa vedere mai nessuno qui, siamo soli. Sappiamo che non può risolvere i tanti nostri problemi, ma siamo contenti perché è venuto a trovarci...». Mi chiedevo: dove sono i gruppi di volontariato sia laico che ecclesiale che numerosi si dedicano ai poveri oggi nella nostra città e territorio? Dove sono quei giovani che pure sono sensibili nel campo della solidarietà? Perché i Rom no, rispetto ad altri poveri? Forse perché sono tanto più diversi per cultura e mentalità e stile di vita? Eppure, proprio per questo dovrebbero essere prediletti da chi crede che, incontrare gli ultimi e i rifiutati più di tutti gli altri, vuol dire incontrare direttamente Gesù...

Carissimi, siate giovani che sanno andare controcorrente, come vi ha detto papa Francesco il 21 giugno quando vi ha incontrato in Piazza Vittorio: andare controcorrente alla cultura del disimpegno e dello sballo, del divertimento o anche solo del fare quello che ci piace e ci dà soddisfazione, significa provare la gioia del dono di sé immergendosi nelle periferie esistenziali, dove ci si sporca le scarpe letteralmente sulle strade infangate o ci si sente impotenti a dare soluzioni ai problemi delle persone, ma si sperimenta dal vivo che cosa significhi amare veramente e si gusta insieme la fraternità e l'incontro, che valgono più di tutto il resto. Se voi, cari amici, imparerete a passare dalle parole ai fatti e vi impegnerete a fare gesti concreti di prossimità e di servizio ai poveri, darete una mano forte e determinante alla nostra Chiesa, per vivere quell'obiettivo che Papa Francesco le ha consegnato, quando afferma: *«Preferisco una Chiesa accidentata, ferita e sporca per essere uscita sulle strade, piuttosto che una Chiesa linda e pulita ma chiusa in se stessa, nelle proprie sicurezze,*

*strutture e potere. Non voglio una Chiesa protagonista e che tende a mettersi in mostra, ma una Chiesa che privilegia l'ultimo posto, cerca la sua forza nel Vangelo annunciato e vissuto con i poveri e fa il cammino con tutte quelle persone che stanno ai margini della città che conta» (cfr. Evangelii gaudium, 49). Una Chiesa che sa indossare il grembiule e lavare i piedi sporchi dei poveri...*

Carissimi, “giubileo” significa gioia: viviamo pertanto questo tempo di grazia nel fare concreta esperienza della vera gioia che nasce dal cuore di chi riconosce il suo peccato, si affida fiducioso alla misericordia del Padre e porta questo grande dono nel suo vissuto quotidiano, perché tutti ne possano usufruire e sperimentino anche loro la gioia del vero amore.